

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

I 'cristiani nuovi' di Pisa e il mondo Atlantico nelle carte del Sant'Uffizio durante il Granducato di Ferdinando de' Medici

JAMES NELSON NOVOA

Nel maggio del 1595 la denuncia di un cristiano nuovo portoghese portò due membri della *nação*, discendenti di ebrei lusitani convertiti alla fede cattolica a fine Quattrocento, all'attenzione del Santo Uffizio romano. Fu il nipote di un noto mercante e banchiere a far presente che i due uomini, giunti da Pisa, non soltanto ebbero a Roma rapporti con ebrei, ma almeno uno di loro era un giudaizzante. I sospetti del Santo Uffizio gli valsero una azione giudiziaria che si estese fino all'autunno dello stesso anno, dopo il quale uscirono dalle prigioni dell'Inquisizione romana. Il processo costituisce, con i suoi diversi intrecci, una fonte preziosa per lo studio della comunità cristiana nuova lusitana a Pisa e l'interesse dimostrato verso la stessa dal Granduca nel contesto delle concessioni medicee dette Livornine, pubblicate nel 9 febbraio 1591 ed il 10 giugno 1593. Queste concessioni sono spesso viste come inviti rivolti soltanto ai mercanti stranieri provenienti dal Levante per raggiungere e sviluppare il commercio delle città di Pisa e Livorno. Coincidono difatti con l'interesse di Ferdinando de' Medici per il Nuovo Mondo ed il particolare per il Brasile. Vorrei dunque sottolineare come i lusitani d'origine ebraica a Pisa, che spesso venivano definiti membri di una *nação* o nazione a parte, erano perfettamente inquadrati all'interno della prospettiva Atlantica del Granduca.

Allo stesso tempo vorrei esporre come questa fonte ci consenta di collocare la presenza dei cristiani nuovi lusitani a Pisa all'interno di una diaspora più ampia, dotata di una mobilità a livello globale, rendendo così impossibile limitarsi alla disamina di una singola località. Trattandosi di una vera e propria rete internazionale, occorre studiare gli individui e le varie comunità come dei punti lungo la vasta geografia della diaspora cristiana nuova iberica, che si estese maggiormente durante il periodo dell'unione iberica con il dominio Absburgico tra 1580 e 1640. Il processo ci consente infatti di identificare alcuni membri cospicui di questa rete e, tramite lo studio di ulteriori fonti, ricostruire e ricostituire questa rete ed il suo andamento in luoghi così lontani tra loro come il Portogallo, la Spagna, il Brasile, Pisa e Roma, luoghi resi vicini grazie a questo folto *network* fatto di interessi economici e rapporti familiari che univa i membri di questa *Nation Upon a the Ocean Sea*, citando una felice espressione di un recente libro riguardo questa rete.

Il processo è già noto essendo stato portato alla luce dagli studiosi Pier Cesare Ioly Zorattini e Lucia Frattarelli Fischer qualche fa. Le carte dello stesso sono conservate sotto l'attuale segnatura archivistica di Stanza Storica BB5-b, un folto volume presente in Archivio della Sa-

cra Congregazione per la Dottrina della Fede attinente alle attività del Santo Uffizio riguardo i discendenti di portoghesi convertiti alla fine del Cinquecento e inizio del Seicento. Il documento è lacunare e sparse tra le carte di altri processi nello stesso volume. Manca il decreto corrispondente.

A dare inizio alle indagini del tribunale fu la denuncia di Antonio il giovane, nipote del mercante e banchiere portoghese Jeronimo da Fonseca (1546?-1596), che osservò i due portoghesi durante i pochi giorni che si erano recati in città. Rui Teixeira ed il suo genero Miguel Fernandes avevano raggiunto Roma in cerca di un alloggio per Fernandes e sua moglie, Persiana de Nis (o Dinis). A tale scopo dovevano essere assistiti da Jeronimo, originario di Miranda do Douro nel nord del Portogallo e presente a Roma dagli anni '40 del Cinquecento. Jeronimo, anch'egli mercante, aveva ereditato la cura degli affari economici della diocesi di Miranda dal padre che, in qualità di mercante e banchiere, fungeva da intermediario tra la Camera Apostolica e i chierici portoghesi (soprattutto della diocesi di Miranda appunto) desiderosi di ottenere o scambiare benefici ecclesiastici.

Teixeira e Fernandes erano a Roma da pochi giorni. Si dovevano rivolgere a Fonseca per sistemare la questione dell'alloggio incontrandosi col mercante nella sua dimora nei pressi della chiesa di San Salvatore. Fu lì che cominciarono i loro problemi col Santo Uffizio. A Roma da pochi giorni, Fernandes e Teixeira non sapevano che ci fosse più di una chiesa intitolata a San Salvatore nell'urbe e si sono recati alla chiesa di San Salvatore in Thermis, il Salvatorello, al Palazzo Madama, abbattuta all'inizio del Novecento, perdendo un giorno alla ricerca della casa finché un barbiere gli disse che Fonseca abitava in una casa bianca presso la chiesa di San Salvatore delle Coppelle. Arrivando a casa del Fonseca, Jeronimo non era presente, ma trovarono il nipote Antonio il giovane. Rimasto da solo con il Fonseca, Fernandes avrebbe espresso la sua sorpresa e frustrazione per l'esistenza di tante chiese con lo stesso nome, esclamando "Che diavolo mi doveva parescer, che fussero due chiese del medesimo nome così vicine!" esclamazione che fu interpretata o riportata come "Che diavolo, tanti salvatori!" da Fonseca. Oltre ciò avrebbe detto a Fonseca d'essere un giudaizzante e di adottare una identità cristiana finta, e "che li tempi fossero tali che bisognasse mostrare nell'esteriore una cosa et nell'interiore credere un'altra", essendo stato illuminato nell'adozione della fede ebraica anni fa. Il tutto venne riferito dal giovane Antonio ad un prete, Giovanni Alvaro, che a sua volta lo convinse a riferire il tutto alle autorità del Santo Uffizio. Ebbe così inizio la fase giudiziale a carico del prefetto della congregazione, Giulio Antonio Santori, cardinale di Santa Severina (1532-1602). Lo stesso Antonio, nipote di Jeronimo e figlio di Antonio da Fonseca il vecchio, nato a Porto, denunciò lo zio come giudaizzante dopo la morte di questi nel 1596, a quanto pare per vendicarsi di essere rimasto escluso dalla sua eredità.

Teixeira e Fernandes: vite intrecciate raccontate in prima persona

Ma chi erano questi due? E perché si trovavano a Roma? Dal documento ricaviamo alcune notizie del vissuto dei lusitani. Rui Teixeira, di 60 anni al momento della faccenda romana, era figlio di Antonio Teixeira de Zales, nato e cresciuto a Lisbona. Era marito di Branca De Niz o Dinis di Porto, con la quale aveva dato alla luce cinque figli: una figlia, Beatriz, un figlio Antonio, la figlia Persiana de Nis, Clara ed un figlio Diogo. Era un noto mercante che, come tanti al-

tri uomini d'affari portoghesi di quel periodo, si era recato in Brasile per cercare fortuna. Dopo alcuni anni trascorsi nel Brasile fece ritorno in patria, riprendendo le sue attività a Lisbona. Aveva un fratello, Manuel, che abitava a Pisa da 27 anni.

Miguel Fernandes aveva 42 anni ed era nato a Porto, figlio del noto mercante Dinis Aenes (1510?-1565?) e di Florença Fernandes (deceduta circa 1570). La vita descritta da Fernandes aveva degli elementi da romanzo bizantino: una gioventù trascorsa a Porto, dove ebbe modo di apprendere la grammatica portoghese e latina con l'ausilio di un prete teatino; una prima sosta di cinque anni in Brasile all'età di 17 anni per dedicarsi al commercio; una successiva partecipazione personale nella fallita conquista del Morocco nell'impresa del re Sebastiano nell'agosto del 1578, paese dal quale riuscì a fuggire 15 giorni dopo la battaglia di Ksar El Kebir; un nuovo soggiorno in Brasile di ben 14 anni dove partecipò al fianco del capitano Cristovão de Barros alla difesa di Bahia dai pirati inglesi nel 1587 e alla conquista di Sergipe nel 1589-1590. Questo suo ruolo presso Barros - fondatore della nuova *capitania* - gli valse l'elevazione al rango nobiliare, fatto dimostrato dallo stesso Fernandes con il supporto di documenti portoghesi che furono spediti a Roma da Pisa. Fu in Brasile che conobbe Rui Teixeira e ne sposò la figlia Persiana.

Durante il processo fu Miguel Fernandes a prendere la parola più a lungo e più volte. Dichiarandosi innocente e senza capire perché fosse sotto inchiesta, presentò un ritratto di sé stesso e del mondo religioso lusitano che decisamente superava quello italiano e romano in pietà e fervore. Per suo stupore le chiese pisane erano sovente chiuse, al contrario di quelle ammirate in Portogallo, sempre aperte e piene di devoti fedeli in preghiera. La recente processione del Corpus Domini che ebbe occasione di vedere nella Chiesa di San Giacomo degli spagnoli fu per lui piuttosto deludente.

“...in Pisa vedendo le processioni fatte con poco apparato, et ci erano solo questi confrati vestite di sacco, con quest'occasione dissi, che miseria era [*de*] che non si spendeva in far veste solenni et altre cose per fare le processioni solenni, et che in Portogallo se fanno molto maggior spese et apparati per le processioni, et quando siamo [*sta*]ti qui in Roma alla processione del Corpus Christi io sono stato maravigliato di non veder pretiosi paramenti, anche quelli che havevano il Papa, Cardinali, et Vescovi...” c. 157 r.

Niente a che vedere con la religiosità e grandezza che aveva avuto modo di ammirare durante simili celebrazioni in Portogallo e il Brasile. Si vantava di avere fatto parte della Confraternita di Nostra Signora di Ajuda in qualità di *maggiordomo*, alla quale contribuì donando 700 scudi per diventarne membro e alla quale donò una croce d'argento e ricchi arredi in damasco e velluto cremisino. Anche se non siamo riusciti sino ad ora ad identificare questo sodalizio, esisteva una chiesetta dedicata a *Nossa Senhora de Ajuda* a Rio de Janeiro nella seconda metà del Cinquecento attorno alla quale si formò una piccola Confraternita, costituita perlopiù di cristiani nuovi.

La scelta di raggiungere Pisa fu senza dubbio dettata dai legami consolidati tra Rui e la comunità cristiana nuova in quella città. Oltre alla presenza del fratello, Rui scelse di andare nella località toscana per consentire l'unione la quindicenne figlia Clara con il noto banchiere lusitano d'origine ebraica, Duarte Dias, stabilitosi a Pisa da qualche decennio. Dias ebbe un ruolo attivo nel sollecitare le autorità mediche ad intervenire ed agevolare l'arrivo della famiglia di Rui in Toscana. Tale trattative ebbero inizio nel 1593 e coinvolsero le autorità di entrambe le

corti – fiorentina e portoghese – nonché gli alti livelli di romani. Nel maggio 1593 lo stesso granduca Ferdinando I chiese a Fabio Biondi (1533-1618), patriarca di Gerusalemme e collettore apostolico in Portogallo, di facilitare l'uscita della famiglia verso Pisa. Dias stesso scrisse al ministro del granduca Belisario di Francesca Vinta per insistere sulla faccenda. I documenti però parlano del soggiorno pisano come una semplice tappa – almeno per alcuni esponenti della famiglia – di un viaggio verso Roma. Giovanni Battista Confalonieri (1561?-1648), segretario di Biondi in Portogallo, scrisse al cardinale arciduca Alberto d'Austria (1559-1621) viceré del Portogallo nel novembre del 1593, per informarlo che il lasciapassare da parte del Re Filippo per Teixeira e la sua famiglia era arrivato a destinazione. Lo stesso autore in una lettera al cardinale Ottavio Paravicino (1552-1611) dell'11 dicembre 1593 faceva notare quanto i tempi si fossero allungati per l'uscita della famiglia dal regno. Dalla lettera veniamo a sapere che l'operazione costò a Teixeira 2.000 ducati, tra gli altri motivi, perché si temeva che il viaggio fosse in realtà un pretesto per passare *facti infideli per apostatarum*.

La famiglia giunse a Pisa nel mese di febbraio 1594 su una nave genovese insieme a 40 o 50 famiglie, dopo una sosta a Barcellona dove dovettero attendere perché sospetti sulla loro ortodossia e sottoporsi ad estenuanti accertamenti prima di poter lasciare la penisola iberica. Una volta stabilitosi nella località toscana Rui Teixeira si dedicò al commercio, facendo da intermediario per l'arrivo di merci dalla penisola iberica e dal Brasile, in particolar modo zucchero e l'esportazione di corallo verso la penisola iberica. Inseriti nel tessuto sociale ed economico della città, ben integrati nella comunità lusitana di Pisa prevalentemente cristiana nuova, con una dimora nel quartiere di San Martino in Kinzica fortemente contraddistinto dall'attività mercantile, nella cui chiesa Miguel Fernandes fece battezzare il figlio, Rui e Miguel erano riconosciuti in città come uomini di salda fede cattolica prima di partire e prendere una casa a Roma per Fernandes e la sua famiglia, "...havendo deliberato habitare in questa città, dove habbiamo trovato assai buon vivere, et che il pane et la carne non è più caro qui che a Pisa, sebbene il vino e l'olio è un poco più caro".

Il processo ed il suo contesto

In un articolo del 2011 il collega Giuseppe Marcocci collocò il processo in una maggiore attenzione del Santo Uffizio ai sospettati di giudaizzare. Attenzione dovuta ad un supposto ritorno alla fede degli avi o, conformemente ai sospetti da parte dei tribunali del Santo Uffizio nella penisola iberica, che in realtà non avessero mai veramente abbandonato quella fede, malgrado le massicce conversioni di fine Quattrocento. Nella scia delle concessioni mediche del 1591 e 1593 che avrebbe portato apostati in Toscana con la garanzia di proteggere i soggetti dall'ingerenza del Santo Uffizio, concedendogli di poter praticare la fede ebraica avendo praticato quella cristiana in precedenza, il Santo Uffizio diresse quindi la propria attenzione in particolar modo verso il granducato. Livorno e Pisa vennero considerate dei veri e propri nuclei di giudaizzanti, luoghi dove i *conversos* spagnoli e portoghesi poterono approdare e vivere nell'ambiguità, nonché vivere apertamente come ebrei diventando - per adoperare l'espressione di Yosef Kaplan - ebrei nuovi. Di fatto negli stessi giorni dell'interrogatorio di Teixeira e Fernandes, l'ebreo nuovo Jacob Cohen Ara, importante capo membro della comunità ebraica iberica a Pisa, subì lo stesso trattamento da parte delle autorità ecclesiastiche. Le indagini in-

quisitoriali che lo videro coinvolto ebbero come risultato una prima lista di 59 esponenti della comunità ebraica di Pisa, nucleo primitivo di quel gruppo.

A fine cinquecento era già presente in città una fiorente comunità di cristiani nuovi, per la maggior parte lusitani, tra i quali docenti universitari, mercanti, auditori ed avvocati con legami forti con lo Stato mediceo, che è stata descritta in modo esauriente da Lucia Frattarelli Fischer in numerosi contributi. Le origini di questa comunità risalgono all'invito, tramite una lettera in lingua spagnola, rivolto da Cosimo I de' Medici nel 1549 ai membri della *nación* per stabilirsi ed ingrandire la città. La prima ondata che seguì la diffusione di questa lettera vide l'arrivo di importanti esponenti dei *conversos* e fu organizzata con l'aiuto di alcuni di loro abitanti a Roma, dove costituivano una vera e propria *lobby* presso la corte e curia pontificie nei primi anni dall'introduzione dell'Inquisizione in Portogallo, stabilita ufficialmente nel 1531 ma che cominciò a funzionare a pieno regime dopo alcuni periodi di stallo soltanto nel 1548.

Il processo di Fernandes e Teixeira getta luce sui membri di spicco della comunità dei cristiani nuovi lusitani in Toscana. È chiaro che i legami tra questi due e la *nação* esistessero ben prima del loro arrivo in Italia, e che queste relazioni avessero come fondamento la famiglia e gli affari. Durante l'interrogatorio ad esempio Fernandes dichiarò di conoscere Nicolau e Sebastião Ximenes, dell'importante famiglia cristiana nuova Ximenes Aragão, e di avere portato per Nicolau una lettera scritta da un suo socio in Portogallo. Una parte di questa famiglia - i cui giri d'affari si estendevano lungo tutta l'Europa - si era di fatto stabilita in Toscana negli anni '90 del Cinquecento, con il progetto di legittimarsi ed eliminare per sempre la "macchia" delle loro origine ebraiche. A tale proposito alcuni degli esponenti Ximenes, come ad esempio tale Sebastião, entrarono nell'ordine di Santo Stefano, malgrado il divieto per lo stesso di accettare cristiani nuovi. A Firenze avrebbe conosciuto il noto mercante Miguel Vas, figura studiata così accuratamente da Pilar Huerga Criado e Gaetano Sabatini.

Le indagini intorno la fede religiosa di Teixeira e Fernandes coinvolsero importanti componenti della comunità, come i mercanti Diogo Luis de Ferreira, Jorge Francisco Dias, Domingo Rodrigues Pardo, Fernando Cardoso, Bastiano Ferreira e il medico e docente di medicina allo studio di Pisa Rodrigo da Fonseca. Tutti furono unanimi nel dichiarare che suocero e genero erano uomini di fede, che partecipavano dei sacramenti e che si facevano vedere in chiesa costantemente. Nel corso delle indagini entrambi gli uomini negarono di avere mai avuto a che fare con ebrei a Pisa o a Roma, se non per motivi d'affari. I sospetti si concentrarono a quanto pare sulla loro relazione con un sarto ebreo d'origine lusitana, Angelo Salmonetto, incaricato di sistemare la dimora di Fernandes a Roma su mandato di Jerónimo da Fonseca, e uomo già incontrato dai due durante il soggiorno pisano. Rui e Miguel insistettero inoltre nel sostenere di non aver mai avuto rapporti, se non di tipo professionale, con un membro di spicco della comunità giudaica lusitana nell'Urbe, Abraham Israel, un ebreo nuovo il cui nome cristiano era Simao Fernandes Trancoso.

Sospetti dal Brasile

All'insaputa degli inquisitori romani però, dei sospetti di eterodossia pesavano su entrambi i soggetti riguardo gli anni trascorsi in Brasile. Nel 1591 ebbe inizio la prima visita del tribunale del Santo Uffizio di Lisbona nella colonia lusitana che, al contrario di Goa, non vide mai un

tribunale della fede apposito in terre brasiliane. La colonia e le sue *capitanias* erano di competenza di quel tribunale lusitano, perciò i processi si svolsero a Lisbona. Nel giugno del 1591 Frei Heitor Furtado de Mendonça giunse nel nord-est del Brasile per indagare sul vissuto religioso in terre brasiliane. Indagine che si estese fino al 1595. Il tribunale visionò un'ampia tipologia di delitti contro la fede avvenuti nella colonia, tra i quali una cospicua presenza di giudaizzanti in terre brasiliane. Tra le prime testimonianze raccolte ci fu l'accusa contro Rui Teixeira, per aver sostenuto che il suo schiavo nero valesse quanto il vangelo di San Giovanni.

Anche la vera vita di fede di Miguel Fernandes fu sotto inchiesta. Anni dopo la loro partenza, nell'agosto del 1595, proprio mentre Teixeira e Fernandes si trovavano in carcere a Roma, un professore di lingua latina di Porto con una piccola scuola ad Olinda dove istruiva ragazzi di quella località, Bento Teixeira, fu arrestato e qualche mese dopo portato a Lisbona come giudaizzante. Era cugino di Fernandes e quindi parente acquisito per Teixeira. Durante il suo interrogatorio, che durò ben 4 anni, confessò di aver conosciuto Miguel Fernandes anni prima a Bahia, di essere parenti, della stessa famiglia di importanti mercanti di Porto che abitavano presso la parrocchia di São Miguel, nucleo della presenza cristiana nuova in città. Nel corso delle indagini Bento Teixeira fece allusione ad uno scambio di pareri riguardo la fede dopo una cena a casa di Fernandes, durante la quale il mercante di Porto si rivelò essere chiaramente un giudaizzante, in perpetua attesa dell'arrivo del Messia.

Tra le folte carte del processo, custodite dall'Archivio Nazionale portoghese Torre do Tombo a Lisbona, emerge la dichiarazione di un testimone, Duarte d'Orta di aver raggiunto più località italiane e di aver conosciuto da vicino comunità di ebrei iberici a Venezia, Pisa e Livorno insieme a cristiani nuovi. Tra questi ci sarebbe stato Rui Teixeira che, venendo a sapere dell'incarcerazione del suo parente a Lisbona, avrebbe esclamato *eis quis, eis tes*, "l'ha voluto, l'ha avuto". Il docente di latino portoghese fu rilasciato nel 1599 per morire l'anno successivo. Nel 1601 vide la luce da una stamperia lisbonese una sua opera postuma, il poema epico *Prosopopeia*. Riconosciuto come il primo poeta brasiliano, Teixeira dedicò l'opera a Jorge d'Albuquerque Coelho (1539-1602), governatore della *capitania* di Pernambuco, forse con il proposito di raggiungere nuovamente il Brasile.

Ferdinando de' Medici e il sogno Atlantico

Così come aveva accolto con interesse il loro arrivo in Toscana nel 1594, il granduca seguì la vicenda del carcere di Teixeira e Fernandes con attenzione. Durante il processo il granduca, già cardinale, scrisse più volte personalmente alle autorità romane o tramite ufficiali del granducato per ottenere la loro liberazione. In un primo momento gli sforzi di Ferdinando aiutarono ad ottenere il rilascio di Rui Teixeira il 18 agosto 1595, benché costretto a rimanere in casa di Miguel Fernandes ad attendere l'esito del processo. Fernandes fu rilasciato soltanto mesi dopo, il 18 di ottobre 1595, col pagamento di 1.000 scudi sborsati da Jerónimo da Fonseca e solo grazie alla testimonianza di vari componenti della comunità cristiana nuova di Pisa a favore del mercante lusitano. Teixeira e Fernandes tornarono a Pisa. Lì Teixeira morì nel 1602. La sua tomba esiste tutt'ora nella chiesa di San Martino. La data della morte di Miguel Fernandes ed il luogo di sepoltura sono fin'ora sconosciute.

Anche se Fernandes aveva deciso di stabilirsi a Roma, in realtà Pisa ed il suo mondo cristiano nuovo non erano troppo lontani. Jerónimo da Fonseca era sposato con Violante Luis, figlia di Diogo Luis da Fonseca, un anziano ed importante mercante portoghese della città di Lamego nel nord del Portogallo, presente a Pisa da decenni, arrivando in seguito all'invito di Cosimo del 1549. Era stato lui a fare da padrino del figlio di Miguel Fernandes, Dinis, il 19 di ottobre 1594 nel duomo di Pisa. Diogo Luis era anche il padre del noto medico che prese la difesa di Teixeira e Fernandes, Rodrigo da Fonseca, un amico del colto arcivescovo di Pisa Carlo Antonio dal Pozzo (1582-1607) e dedicò una opera sua, *Del conservare la sanità* al granduca Ferdinando de Medici. Trasferirsi a Rome insieme alla moglie non significherebbe tagliare i legami con Pisa o con la sua comunità di cristiani nuovi. Nel caso di una rete come la diaspora degli convertiti Roma e Pisa erano costellazioni nella geografia della *nação* in Italia e nel mondo.

L'interesse di Ferdinando per il mondo americano è ormai noto. Da colto cardinale durante i suoi anni a Roma si impegnò ad allestire la sua dimora, Villa Medici, con oggetti ed arredi americani, una tendenza che portò con sé in Toscana quando assunse l'incarico di granduca nel 1587. Studiosi come Sergio Buarque de Holanda, Carlos Alberto de Moura Ribeira Zeron, Carlos Ziller Camenietzki e più recentemente Brian Brege hanno studiato e gettato luce sul desiderio custodito da Ferdinando ma che non ebbe mai esito: lo stabilimento di una presenza toscana fissa, un vero progetto coloniale, nell'America meridionale, concretamente nell'Amazzonia. Fu a tale proposito che il militare ed esploratore inglese Robert Thornton fu mandato in Brasile in missione per esplorare il territorio e la sua idoneità per accogliere una presenza toscana sotto la supervisione di Robert Dudley (1574-1649). Partito a settembre del 1608 al suo ritorno nel febbraio 1609 Ferdinando non c'era più, essendo deceduto il 7 febbraio di quell'anno. Con lui morì il progetto di una colonia toscana in terre americane.

L'interesse per il nuovo mondo e nello specifico per il Brasile del granduca potrebbe, in parte, spiegare il suo impegno nel fare Teixeira e Fernandes venire a Pisa nel 1593 ed uscire del carcere nel 1595. Uomini come loro, con una conoscenza diretta del Brasile, della sua geografia e clima e soprattutto con vincoli d'affari, coinvolti nel commercio con la colonia potrebbero essere stati una risorsa preziosa per il granduca che cercava avvicinarsi a quel territorio. Non a caso lungo il processo e nella sua difesa nel processo romano Fernandes evocava più il Brasile, la sua religiosità e luoghi senza dubbio conscio dello fascino che quel mondo potrebbe esercitare sulle persone. Nella loro segnalazione dei componenti della *nação* a Pisa Teixeira e Fernandes hanno segnalato alcuni che, pure loro, avevano vissuto nel Brasile, tale il medico Henrique Gomes, di Porto, figlio di Simon Vas, Miguel Dias, nipote di Bento Dias di Porto e Diogo Fernandes.

Per gli anni '90 del Cinquecento le carte del fondo *Consoli del mare* presso l'Archivio di Stato di Pisa abbondano di riferimenti a mercanti lusitani che ricevano merci da navi provenienti da porti spagnoli e portoghesi. Tra essi spiccano alcuni dei mercanti apparsi nel processo romano: tale Diego Luis, Rui Teixeira, Duarte Dias, Rodrigo da Fonseca e Domingo Rodrigues Pardo. Spesso il tipo di merce che questi ricevevano a Pisa è fortemente legato al mondo americano, come il caso della cocciniglia e dello zucchero. Il tutto è indicativo del ruolo svolto dai mercanti lusitani in questo periodo, i quali, come sudditi della corona Absburgica, avevano a loro disposizione i mercati e luoghi del mondo coloniale ispanico che, in quel momento, corrispondeva ai territori della Spagna e del Portogallo, delle Americhe, Asiatici e Africani. Ciò na-

turalmente contribuì al capitale sociale di questi soggetti, che potevano vantare l'appartenenza ad una rete mercantile che si estendeva, letteralmente, fino ai confini del mondo.

Le Livornine furono rivolte ai “mercanti di qualsivoglia nazione”. Benché non fossero nominati direttamente all'interno del testo delle stesse leggi, certamente Ferdinando, in qualità di sovrano interessato allo sviluppo del traffico commerciale della città portuaria, non escludeva i mercanti iberici radicati nelle Americhe. Sebbene l'obiettivo principale fosse ovviamente quello di far diventare il granducato una potenza che potesse vantare una forte presenza extra europea, è indubbio che abbia giocato un ruolo chiave la passione personale del granduca verso il Nuovo Mondo, che si esprimeva anche attraverso la forma collezionistica.

I veri legami con soggetti come Teixeira, Fernandes e altri membri della *nação* possono, per ora, essere soltanto materia di congettura e di supposizione. Gli avrebbero fornito informazioni preziose sul Brasile e su quel mondo al quale pensava insistentemente per una incursione? Al momento gli archivi tacciono e non ci consentono di fare affermazioni in merito. È chiaro però che individui come i due soggetti di questo intervento e altri mercanti lusitani con relazioni familiari e commerciali nelle Americhe, in particolar modo verso il Brasile, rappresentavano per Ferdinando una fonte di conoscenza e di contatti.

Le carte del processo conservate presso l'Archivio della Sacra Congregazione della Fede ci consentono, in parte, di ricostruire la vita di una comunità che, a sua volta, era inserita in una diaspora molto estesa, che vedeva numerosissimi soggetti alla ricerca di spazi di libertà in cui muoversi. In località come Pisa e Livorno riuscirono a ritagliarsi degli ambiti in cui poter valersi di privilegi e contare sull'appoggio dello Stato ospitante. Ciò fu reso possibile grazie all'interesse che questi soggetti potevano suscitare nei sovrani e nell'apparato statale in generale. In modo molto accurato individui come i due lusitani hanno saputo subentrare negli interessi del sovrano – come dimostra la vicenda che li vide protagonisti – sino a rendere il granduca disposto ad intervenire contro la giustizia inquisitoriale. Altre fonti del genere potrebbero essere interessanti per gettare luce sulle collettività riconosciute, paragonabili a delle vere nazioni, sovente fonte di perplessità per le autorità ecclesiastiche, ma utili e ricercate da parte dei principi e dei governanti nell'Italia di epoca moderna.